

Oswaldo Poli

MAMME CHE AMANO TROPPO

*Per non crescere piccoli tiranni
e figli bamboccioni*



SAN PAOLO

© EDIZIONI SAN PAOLO s.r.l., 2009
Piazza Soncino, 5 - 20092 Cinisello Balsamo (Milano)
www.edizionisanpaolo.it
Distribuzione: Diffusione San Paolo s.r.l.
Corso Regina Margherita, 2 - 10153 Torino

ISBN 978-88-215-6488-8

INTRODUZIONE

È possibile amare troppo i figli?

Sì, molte mamme li amano troppo.

Ma li amano male, pensando di amarli molto.

Ed è la sensazione di non farcela più, di avere le pile scariche che accende in loro il dubbio di aver sbagliato qualcosa. La sofferenza ormai insostenibile le rende meno ingenua e più disposte ad indagare meglio la natura del *troppo amore*.

Chiedono: ma è proprio necessario sentirsi spremute come un limone per crescere i figli? È davvero l'amore che richiede tutto ciò?

Rivedono le loro estenuanti fatiche e sono colte dal dubbio di essere state troppo presenti, troppo disponibili anche quando non era forse opportuno e necessario.

Di essere state – come dicono – «un po' troppo buone».

Esistono mamme, e genitori, che amano in modo sbagliato. Senza tener conto della misura, del limite che ogni amore autentico impone.

L'errore educativo non può mai essere generato da un eccesso di amore, il «troppo» ne rappresenta un limite, un'imperfezione.

L'amore infatti possiede un suo equilibrio, una sua perfezione, conformemente alle virtù che lo caratterizzano.

Le quattro virtù cardinali infatti rappresentano altrettanti criteri di verifica dell'autenticità dell'amore stesso. La prudenza, la giustizia, la fermezza e la temperanza permettono di valutare se un amore è realmente tale o se è una contraffazione. Ne salvaguardano l'autenticità, custodendone il mistero.

Anche nel rapporto educativo infatti non ci può essere amore senza *prudenza*, anzitutto, la virtù dell'obiettività, che permettere di valutare con realismo il carattere dei figli e le loro motivazioni. Essa impone di «vedere i figli così come sono», anche nei loro aspetti deludenti. Il bene presuppone il vero, e una lettura distorta dei loro comportamenti predispone ad atteggiamenti educativi errati.

È inevitabile che un genitore si chieda: perché mio figlio fa così? Come devo intendere questo suo comportamento? Ed è decisiva la chiave di lettura utilizzata per capire perché il figlio non si impegni nello studio, ad esempio, o perché si opponga sempre a ciò che gli viene richiesto di fare.

Alcune spiegazioni del fatto che non legghi con i compagni, che disturbi in classe, o che voglia avere sempre ragione, possono non essere realistiche, perché non si vuole «vedere» alcuni aspetti poco piacevoli del figlio. Un conto è essere convinti che l'insegnante non lo capisca e non lo sappia prendere, altro è comprendere che il figlio sia incline a fare sempre di testa sua e ad essere prepotente con gli altri.

È difficile avere uno sguardo obiettivo sui propri figli, avere di loro una comprensione realistica, non filtrata dalle proprie paure né deformata dai propri bisogni. Il miglior modo di aiutare i figli a crescere bene è conoscere come realmente sono. È decisivo infatti avere una corretta comprensione delle loro dinamiche affettive, alla cui luce la trama della loro vita acquista coerenza e comprensibilità.

La prudenza ricorda che non c'è amore senza verità.

L'amore inoltre, non può essere autentico senza *giustizia*, la virtù che richiede il rispetto della reciprocità.

Come può ritenere di voler bene chi non riconosce e non rispetta i diritti dell'altro? Chi vede solamente i suoi bisogni e vuole tutto senza dare nulla? Chi avanza continue pretese e giustifica per sé gli stessi comportamenti che condanna in altri? Si intuisce immediatamente l'incompatibilità di un tale atteggiamento irrispettoso e pretenzioso con la capacità di voler bene a qualcuno.

Così come l'amore autentico richiede di essere forti, fermi in alcune decisioni educative conformi al bene educativo reale del figlio, anche se non sono capite o richiedono una dura lotta contro le proprie debolezze affettive. Facendo prevalere il bene del figlio sul proprio desiderio di «piacere» o sui propri sensi di colpa, su alcuni aspetti del proprio carattere che indurrebbero a non agire conformemente al suo vero interesse educativo, si onora la virtù della *fortezza*.

In alcuni casi è più facile concedere che dire no, lottando contro paure e resistenze affettive che indeboli-

scono dal di dentro la capacità di fare la cosa giusta. Per il bene del figlio è necessario lasciare che faccia alcune esperienze, anche se lo si vorrebbe vicino a sé e al sicuro, ad esempio.

La forza è una dimensione costitutiva dell'amore, che senza forza sarebbe incapace di pagare il prezzo (cioè la fatica psicologica) richiesto dal perseguire il bene altrui, minandone alle radici l'autenticità. Se un genitore concede ciò che non vorrebbe per paura di essere considerato «cattivo» dal figlio o perché si sente in colpa nei suoi confronti, impersona un amore debole e malato.

È necessaria una dura e segreta lotta contro le proprie debolezze affettive per riuscire ad amare autenticamente.

Ma è necessaria anche la quarta e la più negletta delle virtù: la *temperanza*. Essa esprime la necessità della misura, in opposizione a tutto ciò che appare esagerato, eccessivo, che supera il limite invisibile ma reale del conveniente.

È esperienza comune che molte cose siano opportune, ma «fino ad un certo punto». L'eccesso cambia l'intima natura delle cose, snaturandole nella loro capacità di essere buone. Così l'eccesso di cortesia può diventare piaggeria, i complimenti eccessivi si trasformano in adulazione, il racconto insistito dei propri meriti diventa sciocca vanteria. La precisione può trasformarsi in pedanteria, la sobrietà può perdere il suo carattere virtuoso e trasformarsi in avarizia, e la protezione eccessiva dei figli può diventare un'opprimente campana di vetro.

La misura separa il coraggio dall'imprudenza e distingue l'accontentare il figlio dal viziarlo, lo stargli vicino dall'essere appiccicosi e impiccioni.

Essere «troppo» buoni lascia intuire una motivazione inconsistente, che impedisce di essere realmente tali, realmente buoni.

La mancanza di misura è una nota stonata, subito avvertita come assenza di una perfezione necessaria, che suscita un'istintiva diffidenza, un sospetto di inautenticità.

L'amore è dunque vero se rispetta un limite, se non «va oltre», se sa dire: non più di così, quando ciò è richiesto dal bene del figlio.

Aborre le forme di donazione di sé, caratterizzate dal «ad ogni costo...», dal «a prescindere da tutto...», soprattutto dal bene del figlio.

La virtù della temperanza è stata classicamente riferita ai comportamenti di moderazione nell'uso dei beni (come il mangiare e il bere), ma è ricca di implicazioni relazionali. Il suo magistero – troppo spesso dimenticato – indica che *la misura* è una condizione necessaria perché una relazione sia buona, conforme all'amore.

La disponibilità ad essere accanto, aiutare, venire incontro ai bisogni dei figli deve dunque avere una misura. Molti genitori intuiscono che esiste un «punto» invisibile ma reale da non superare. «Trovo giusto comportarmi così – affermano spesso – ma... fino ad un certo punto». Il buon senso ha da sempre intuito la presenza di un limite, di un crinale oltre il quale non è opportuno avventurarsi.

Aiutare troppo il figlio nei compiti a casa, ad esem-

pio, non realizza il suo bene, ci vuole misura. Se gli stai spiegando per la decima volta l'*Odissea* e lui sporge la testa per non perdere i cartoni animati che sta guardando il fratellino, è evidente che non si può procedere oltre.

Essere sempre disponibili ad ogni richiesta di attenzione anche quando «ti chiama per niente» senza mai dire «Aspetta, in questo momento non posso!...», non produce figli migliori, né una relazione più equilibrata.

L'amore esclude dunque il «troppo». Nei comportamenti che si vogliono ispirati all'amore, l'eccesso è la spia di un limite, di una debolezza affettiva che va indagata per recuperare quel senso di misura che garantisce l'autenticità del voler bene.

Non esistono mamme che amano troppo, e se si ritenessero tali, sarebbe opportuno si interrogassero sulle motivazioni che le spingono ad essere «troppo» dedicate, presenti, annullate, recuperando all'amore quel senso della misura che avvalorata la sua autenticità.

Anche il proprio modo di amare può essere guarito da paure, debolezze psicologiche che non lo rendono adatto a realizzare ciò che sta più a cuore ad ogni genitore: crescere bene i figli, forti e liberi.

La virtù della temperanza ricorda che la mancanza di misura ha il suono di una moneta falsa, e che amare davvero è sostanzialmente diverso dall'amare troppo.

MAMME SULL'ORLO DI UNA CRISI DI NERVI

La mamma che ama troppo non è mai felice.

«Sono distrutta», dice spesso. «Sono scoppiata, una mamma disperata».

La sofferenza va dal sentirsi logorata, al desiderio di dare via il figlio per una settimana. Dall'essere sfinita al «Certe volte dico a mio marito di nascondere i coltelli di casa, perché mi vengono gli istinti omicidi e mi sembra di capire le mamme che uccidono i loro figli...».

Altre, non senza ironia raccontano: «La settimana scorsa sono stata in ospedale per degli accertamenti e non volevo più tornare a casa perché mi sembrava di essere in ferie».

Altre chiedono: «Non si può dare la “disdetta” da genitore? A volte mi verrebbe da chiedere a mio figlio il risarcimento per i danni morali!...».

E anche: «Ieri mi sono detta: se vado avanti così mi viene l'esaurimento. Sono così sfinita che quando vedo una donna incinta mi viene fastidio per lei pensando a cosa la aspetta...».

Ecco una scena di ordinaria disperazione educativa:

«La mattina, con mia figlia, è uno stress continuo – racconta una mamma –. Io continuo a dirle: “Sono le sette, alzati”, e lei: “Uffa!...” e non si muove finché non la devo stratonare giù dal letto.

Quando le dico: “Lavati almeno la faccia”, mi guarda con un’aria intontita che mi fa venire i nervi. Mi dice: “Eh...?...”. E si perde via davanti allo specchio a fare le facce.

Poi è tutto un: “Vestiti!... Dai!... Vieni a fare colazione che è già tardi!...”.

Seduta al tavolo, sembra assorta nel rito dell’adorazione del tè e conta i cereali uno ad uno.

Io dovrei essere in ufficio mezz’ora dopo e *sono già sull’orlo della crisi*.

Poi all’ultimo minuto quando dobbiamo uscire, mi urla: “Dove sono le mie scarpe?!”. E cerchiamo le scarpe: “Dove le hai lasciate?”, chiedo. “Boh?... non so”. Guardo io sotto il divano e sotto i letti per fare più in fretta...

Improvvisamente urla disperata: “Mi serviva un quaderno a quadretti assolutamente per questa mattina, perché non me l’hai comprato?”. La guardo incredula: “Ma come potevo saperlo, non me l’hai detto!”. Non c’è verso di convincerla che non è colpa mia e chiudo il discorso con un “Passiamo in cartoleria... se fai in fretta”.

Infine scendiamo in garage e si ricorda di non aver preso la merendina, lascio la sorellina che urla in macchina e risalgo a riaprire la casa.

Sinceramente: mia figlia è tanto cara, *mi viene voglia di prenderla a ombrellate in testa!...*».

Un altro racconto dai toni più drammatici:

«Non ne posso veramente più dei miei figli.

Non riesco più ad accettare la situazione che ho in casa: ho un senso totale di rifiuto e di chiusura verso di loro. Mi rendo conto che mi sto allontanando sempre di più.

Una situazione come quella che sto vivendo adesso non la voglio.

Non voglio che la mia vita si riduca solo a dover correre dietro a loro, brontolare continuamente, mentre loro non capiscono...

Mi chiedo: “Ma la mia vita sarà sempre così fino quando avranno venti o trenta anni?”.

Io non ce la faccio più.

Una vita così non la voglio, non riesco ad accettarla, e non riesco a volerla.

Se tornassi indietro – conclude con amarezza – non so se farei ancora dei figli».

È la delusione più pesante: quei bambini così desiderati, curati, amati non si rivelano la benedizione sperata, perché la loro educazione è una fatica sovrumana. Nel vissuto di questa mamma si avvertono le avvisaglie di un nuovo drammatico e più generale problema: l'insoddisfazione dei genitori nei confronti dei figli. Tale sindrome è ancora priva di una sintomatologia clinica definita, ma è già presente nel vissuto di molte mamme.

Questa esasperazione è proprio necessaria? Lo sfinimento è richiesto dall'amore per i figli? No, è la risposta.

Se ne può uscire? Sì, cercando di vivere diversamente l'amore per essi, ripulendolo da tutti i *virus affettivi* che sovraccaricano il genitore senza far crescere bene i figli.

Non è normale ritrovarsi sempre a pensare: «Se vado avanti così mi fanno santa»....

II

ANNULLARSI O FARE SACRIFICI?

L'amore può comportare molti sacrifici *ma non richiede mai l'annullamento di sé*. Solo una concezione malata dell'amore ritiene necessario l'annullamento di chi ama.

Annullarsi significa «scompare» come persona, negare i propri bisogni, desideri, rinunciare alle esigenze della reciprocità, al rispetto della propria persona nella relazione con i figli.

È vero, spesso è necessario e ragionevole mettere in secondo piano i propri bisogni, ma accantonarli non equivale a negarli. Dare la precedenza ai bisogni dei figli non significa fare in modo che esistano solo questi, se non nei termini in cui ciò è realmente necessario (quando il bambino è molto piccolo ad esempio). Ciò rende chiara la differenza fra annullarsi e fare dei sacrifici per loro.

Mettere temporaneamente da parte le proprie esigenze in favore dei figli quando ciò è oggettivamente richiesto dalla situazione è segno di grande maturità psicologica, di autentica capacità di amare. Le rinunce giuste e sane non hanno un effetto distruttivo nella

personalità del genitore: sono vissute con relativa facilità, pur essendo gravose.

Sono i cosiddetti «sacrifici che si fanno volentieri», parole queste che lasciano intuire una certa misteriosa felicità con cui sono attuati. Affaticano, ma non distruggono, rendono stanchi ma non disperati.

Diverso è vivere «come se io non esistessi» – come dicono molte mamme – non solamente nel significato più banale di non avere mai qualche momento per sé (per la lettura di un libro, per la palestra, un incontro con le amiche...), ma anche per la rinuncia ai bisogni più profondi: essere considerate, rispettate e amate anche dai figli.

Annullarsi implica il non chiedere ai figli la fatica, che anche a loro compete, di rendere «buono» il rapporto con i genitori e serena la convivenza in famiglia.

Ecco le espressioni più frequenti delle mamme vittime della sindrome autodistruttiva dell'annullamento di sé:

«Per me i figli vengono sempre al primo posto»

«Tendo a farmi troppo carico dei loro problemi e a “sacrificarmi” per loro, anche quando non sarebbe giusto o necessario»

«Tendo a mettere i figli e i loro bisogni “un gradino sopra” me stessa»

«Anche se ho dei buoni motivi per dire no o lasciarli piangere, mi sento “crucele”»

«Mi sento in dovere di essere sempre a loro disposizione»

«Non chiedo mai di venire incontro ai miei bisogni e i miei desideri»

«Sono abituata a vivere in funzione degli altri»
«Io per me stessa non ci sono»
«Non so farmi valere e far rispettare i miei diritti»
«Non sono abituata a chiedere per me»
«Parto dal presupposto che a me non è dovuto niente»
«Tendo a sacrificarmi sempre io per non far star male gli altri».

Ciò che colpisce in queste affermazioni è la *manca-za di misura* (come fanno supporre gli avverbi: *troppo, sempre, mai*) e il prevalere delle dinamiche affettive su ciò che il genitore stesso considera giusto e necessario.

Un genitore è maturo quando fa prevalere il valore (il bene del figlio), non si lascia guidare dalle tendenze del proprio carattere e tiene sotto controllo le dinamiche affettive contrarie al valore.

La mancanza di misura nella dedizione materna non è dunque un dettaglio, ma è un ingrediente che cambia il sapore del tutto.

L'amore autentico intuisce l'esistenza di una linea rossa da non superare e sa istintivamente dire: «Fin qui sì, da qui in poi no». Tale linea distingue, ad esempio, l'aiuto dovuto nei compiti a casa, dal permettere che il figlio approfitti della disponibilità del genitore.

«Quando mio figlio deve fare un tema – racconta una mamma – mi dice sempre: “Cosa devo scrivere? Non ho niente da dire”. Allora io gli suggerisco degli spunti, ma non è sufficiente; in pratica, io detto e lui scrive. Ieri gli ho detto: “Lascia pure il foglio in bianco, dirai alla maestra che non hai nulla da dire”. Mi crede? Ha scritto tutto, perfettamente e velocemente».

Avere bisogno d'aiuto è diverso dal fare l'incapace, ed è il caso di distinguere ciò che richiede rimedi molto diversi. Un abisso separa l'aiuto dal lasciarsi sfruttare, il prestargli attenzione dall'essere sempre a sua disposizione.

Se pretende di essere ascoltato ininterrottamente con i suoi commenti sui fatti del giorno, se mentre ascolti un programma in tv ti chiede regolarmente di giocare con lui perché si annoia, se appena ti vede con un libro aperto ti parla in continuazione finché non trova qualcosa da dire, e se ti viene a cercare anche sotto la doccia per chiederti dov'è il pennarello verde che non trova più, e ti ritrovi a pensare: «Ma io che male ho fatto per meritarmi tutto questo?». ... Allora è il caso di fargli capire che non può starti addosso in quel modo. La disponibilità ha un limite, che impone di non lasciarsi fagocitare.

L'amore ha bisogno di misura, per non subire una mutazione genetica che lo snatura fin nella sua essenza.

Ma cosa impedisce di scorgere il confine fra ciò che è giusto, opportuno e ciò che manca di misura?

Cosa significa amare i figli

È opportuno chiarire la natura psicologica del rapporto amoroso, liberandolo dai presupposti culturali che ne hanno inquinato e limitato la comprensione.

È evidente che per la cultura contemporanea l'amore è soprattutto una realtà «sentimentale». Il virus culturale che ne orienta la comprensione impone di con-

siderarlo soprattutto, se non esclusivamente, un sentimento. Un'emozione.

È questa la convinzione più pervasiva della cultura attuale, talmente potente da essere ricoperta dal mantello magico dell'ovvietà, che la rende invisibile e non contrastabile nell'influenza che essa esercita.

In realtà l'essenza del vissuto amoroso non è rappresentata dal sentimento. Si può ragionevolmente affermare che l'amore, dal punto di vista psicologico, non è nemmeno un sentimento. L'emozione, perlomeno, non ne è l'essenza. L'intensità delle emozioni, infatti, non è la misura dell'autenticità del valore (l'amore in questo caso). Se così fosse, per essere certi di amare bisognerebbe sempre avvertire emozioni molto intense, sentirsi permanentemente sconvolti, cosa del tutto irragionevole, sia nella relazione di coppia che nel rapporto con i figli.

In amore i sentimenti hanno piuttosto una funzione *ancillare*. Il loro compito è rendere più facile l'attuazione di ciò che è giusto, ma non rappresentano l'essenza dell'amore stesso.

Esso è più questione di volontà che di affetto.

L'azionista di maggioranza della ditta «Amore e Affini» è costituito dalla volontà, e il fine dei sentimenti, certamente apprezzabili, consiste nel «rendere facile» ciò che esso necessariamente richiede.

È meno poetico, ma è più reale.

L'amore è definito dalla volontà di attuare il bene reale dell'altro, dal fare ciò che, nel caso dei figli, è richiesto dal perseguimento del loro bene educativo reale. L'atto d'amore consiste nel fare il loro bene, in ma-

niera relativamente indipendente dal fatto che ciò sia psicologicamente facile, agevolato dal sentimento e dal trasporto amoroso.

Ma anche no: molti atti d'amore infatti possono essere compiuti con difficoltà psicologica, senza emozioni sconvolgenti, in lotta con alcune tendenze del carattere.

Un genitore geloso dovrà lottare contro questa tendenza virale per riconoscere al figlio il giusto grado di libertà e permettergli di avere rapporti significativi anche con altre persone.

Una mamma con il virus dell'apprensività dovrà fare la fatica di controllare questa tendenza. Il bene del figlio richiede infatti che si imponga di non attaccargli la flebo di tutte le sue paure, che lo renderebbe insicuro e imbranato come lei.

Spesso l'atto d'amore è più autenticamente tale nella fatica, che nel trasporto affettivo. L'amore è più vero nella decisione di far prevalere il bene educativo reale del figlio, senza lasciarsi trasportare acriticamente da ciò che si sente.

Idoleggiare le emozioni, come oggi sembra d'uso, farne il criterio del bene e del male non può che risultare disorientante.

Amare è volere tutto ciò che realizza veramente l'altro come persona, in modo relativamente indipendente dalle emozioni di piacevolezza psicologica.

Il trasporto affettivo non stabilisce ciò che è giusto, ma può rendere più facile attuarlo.

In questo senso la realtà emotiva rappresenta una fortuna, una vera benedizione, in quanto inclina verso il bene rendendolo anche desiderabile.

Le lacrime segrete dei genitori

Ogni genitore sa per esperienza che per crescere bene i figli deve tenere sotto controllo alcuni aspetti del suo carattere. Non tutte le dinamiche affettive del genitore sono conformi al valore. Vi sono infatti alcuni «punti deboli» che, se non sono consapevolizzati e tenuti sotto controllo, possono imprimere al rapporto educativo caratteristiche non proprio desiderabili.

La decisione di amare «rettifica» gradualmente anche il «sentire» e lo rende capace di attuare il bene reale dell'altro.

Non è infrequente incontrare genitori che per amore dei figli affrontano paure o superano difficoltà che diversamente non avrebbero mai affrontato. L'amore per i figli infatti e il desiderio di vederli crescere bene rappresenta la motivazione più importante che normalmente una persona possa avere per «superare» alcuni aspetti del suo carattere, che diversamente potrebbero essere semplicemente tollerati e mai messi in discussione.

È solo il rendersi conto di quanto possano far male proprio ai figli che dà la forza di lottarvi contro. Rendersi conto di danneggiare, inconsapevolmente, i figli con il proprio carattere è inaccettabile per ogni genitore. Fa scaturire una misteriosa forza che sostiene la decisione di fare anche ciò che non è psicologicamente facile, che va contro alcune tendenze consolidate del proprio carattere.

È anzi il dispiacere che si prova nel riconoscere i propri errori che certifica il proprio amore per il figlio. Tale dispiacere non è da confondere con il senso di colpa,

un sentimento di colpevolezza irrealistico e malato.

Il dispiacere è sano perché si riferisce all'essere venuti meno alla promessa di amare il figlio, emessa nel momento stesso in cui lo si è chiamato alla vita. Tale dolore, diversamente dal senso di colpa, non è disperante perché fa risentire con rinnovata intensità il desiderio di onorare questa promessa. Per questo dà dolore e forza allo stesso tempo.

Ed è proprio affidandoci nuovamente a questo desiderio profondo di rimanere fedeli alla promessa di amare, che possiamo trovare la forza di «resettare» alcuni aspetti del carattere meno conformi a ciò che profondamente, anche se oscuramente, vogliamo.

Il carattere non è tutto. Non siamo totalmente prigionieri delle nostre dinamiche affettive imperfette o francamente sbagliate. La sostanza più vera di ogni genitore è il desiderio di spendersi per amore. Questa sana tensione riequilibra le dinamiche psicologiche, smussa gli aspetti meno adeguati del carattere, dona all'agire educativo grazia, scioltezza e misura.

Rende equilibrati nel valutare, nel dialogare e nel prendere decisioni con misteriosa e sorprendente facilità. Rende avvertiti di quando «la catena tocca» e ristabilisce quella misura che rende all'atto educativo quella bellezza che esprime l'amore per la verità e la giustizia che lo muove.

Nessun amore autentico prescinde dal vero e dal giusto. Senza il rispetto della verità e della giustizia, così come intimamente avvertita dalla propria intelligenza e coscienza, non c'è un autentico agire amoroso. L'amore infatti non prescrive di diventare poco intelligenti né di far finta che le cose sbagliate siano accetta-

bili. Quando ci si rende conto di non rispettare la propria intelligenza e la propria coscienza, è opportuno chiedersi da quale paura si è mossi, quale virus sta inquinando il proprio ragionamento educativo.

È indubbio che l'amore per i figli imponga la fatica di rendersi conto delle proprie inconsistenze e di non lasciarsi dominare da esse.

È questa una fatica invisibile ma reale che molti genitori compiono per il bene dei figli.

Essi crescono forti e liberi grazie a queste lacrime segrete dei genitori.

III

I VIRUS DELLE MAMME CHE AMANO TROPPO

«Siamo così, dolcemente complicate»
(Fiorella Mannoia)

Dolcemente complicate

È opportuno passare in rassegna i principali virus psicologici che possono indurre le mamme ad amare troppo.

Dopo aver conosciuto e visto all'opera le proprie debolezze affettive si può stabilire con esse una certa familiarità. Dopo una certa frequentazione possono essere amichevolmente chiamate «le menate che mi faccio in testa». Non si offendono.

Sono gli aspetti dolcemente complicati di ogni donna e di ogni mamma.

Il virus «ho paura che non ce la faccia da solo»

«Chissà perché – racconta una mamma – noi genitori pensiamo che i nostri figli abbiano bisogno in ogni momento della nostra presenza, del nostro aiuto, anche quando non ce lo chiedono.

Fino a quando ho pensato che i miei figli non potevano fare a meno di me, era proprio così: mi chiamavano così tante volte in una giornata che nemmeno li sentivo più. Erano

completamente dipendenti da me, perfino per decidere che programma guardare alla TV.

E non parliamo poi dei compiti... Pomeriggi interminabili seduta con loro al tavolo a dire: "Vai avanti, vai avanti...". Non avevano alcuno stimolo, alcuna motivazione... Ma io sono cambiata: e i bambini hanno capito che la mamma c'è, è presente per loro, anche se non è sempre lì con loro.

Ad Alice ho detto che doveva iniziare ad arrangiarsi da sola e che io non avrei avuto più tanto tempo per seguire i suoi compiti. Così pure è stato per quanto riguarda le faccende domestiche... Aveva una camera che sarebbe stata dichiarata inagibile dal servizio di igiene pubblica: disordinata, polverosa, giochi sparsi dappertutto, vestiti smessi lasciati sul bordo del letto...

E improvvisamente, nel momento in cui ho "tagliato" il cordone ombelicale, nel momento in cui IO mi sono resa indipendente dalle loro richieste, è avvenuto il miracolo. Alice ha cominciato a fare i compiti e a studiare, a farsi lo zaino, ad organizzarsi da sola. Alla mattina prende perfino l'autobus da sola, e torna a casa autonomamente. Incredibile!

E la sua stanza? Pulita, ordinata, ogni cosa al suo posto, anche se può ancora migliorare.

E Giorgio? Con lui, per quanto riguarda i compiti, siamo ancora un po' indietro, ma vedo che cerca di fare da solo. La grande conquista è avvenuta per quanto riguarda il sonno. Aveva cominciato a dormire nel lettone con me. Pensavo che non mi sarei più liberata da questa schiavitù.

Eh sì, perché pensavo fosse Giorgio a voler dormire con me e invece forse (anzi sicuramente) ero io che pensavo che lui lo volesse, e gli impedivo di essere "grande" e dormire nel suo letto.

Senza troppa fatica, una sera gli ho detto che avrebbe dormito, da quella notte in poi, nel suo letto e con mio enorme stupore ha accettato la mia decisione, senza ribellarsi.

Ora dorme da solo, non si sveglia più di notte e io finalmente non mi alzo più con il mal di schiena».

L'idea che il figlio non possa farcela da solo affatica inutilmente la mamma e impedisce al figlio lo sforzo di fare da sé. Ma impedisce al figlio anche la soddisfazione di sentirsi grande.

L'aiuto non dovuto è quello dato anche «quando potrebbe fare ciò che deve, se solo volesse».

Con qualche attenzione si possono ragionevolmente distinguere le due situazioni.

Il virus del «poverino»

Il programma infettato dal virus del «poverino» è commercializzato con il nome «mi dispiace per lui» ed è avviato da una profonda emozione di rincrescimento nei confronti del figlio, percepito come sfortunato, mancante di un bene che avrebbe dovuto avere, vittima di una sorte ingiusta.

Una malattia, un episodio traumatico, frequenti ospedalizzazioni nell'infanzia possono cambiare il «modo di vedere il figlio»: il genitore lo sente, a buon motivo, fragile e particolarmente bisognoso di protezione. Ma anche motivi più dolorosi e segreti possono contribuire a percepire il figlio come sfortunato. Così una mamma:

«A volte lo guardo e penso che suo padre non lo voleva e che ho deciso di tenerlo contro il suo parere, e tutte le volte che lo sgrida penso: è perché non lo vuole.

In quei momenti mi prende una cosa dentro, che me lo fa vedere diverso dagli altri bambini, più bisognoso di amore».

Nel tentativo di alleviare lo svantaggio del figlio, la mamma diventa inevitabilmente più arrendevole, più disponibile ad accontentarlo, a sorvolare su aspetti educativi importanti.

Non va sottaciuto che in altri casi la «sfortuna» del figlio è più virtuale che reale, motivata da elementi di scarsa importanza. Considerazioni quali «questo figlio non ha potuto conoscere i nonni come il fratello più grande, non ha avuto gli stessi insegnanti validi e positivi, non ha ottenuto gli stessi successi sportivi, ed è anche meno carino di lui...», sono spesso sufficienti per viverlo emotivamente come «il figlio sfortunato». Una volta stabilizzata la percezione di svantaggio, la spontanea tendenza riparativa fa il resto.

Una mamma: «Mi rendo conto che il papà non è affettuoso con la bambina, ha sempre voluto un maschio e preferisce chiaramente il piccolino». «Quale la sua reazione spontanea?» le chiedo. «Dare alla bambina ciò che non può avere da suo padre». In verità è assai dubbio che gli effetti di una doppia dose di coccole la renda più apprezzata dal papà.

In simili casi il genitore si deve far forte, imporsi di non lasciarsi prendere dal rincrescimento, per evitare che uno stile educativo eccessivamente permissivo aggravi il supposto svantaggio del figlio.

Permettere ad un figlio di crescere viziato perché non ha avuto il papà, ad esempio, significa solamente accrescere le sue difficoltà. Proprio perché non ha il pa-

pà dovrà crescere più forte e preparato ad affrontare le difficoltà della vita. La saggia intenzione di «fargli anche da padre» non significa dargli doppia dose di madre, ma fare ciò che il papà avrebbe fatto con più facilità: metterlo di fronte alle sue responsabilità e incoraggiarlo ad affrontare i suoi problemi, lasciandogli pagare anche lo scotto dei suoi errori, ove fosse ragionevole.

«Questo figlio – racconta una mamma – l’ho sempre sentito un po’ inferiore agli altri e me ne sono sempre data la colpa, perché in passato ho avuto problemi di alcolismo.

Gli dicevo: “Poverino, lascia stare, faccio io”, oppure “Chiedo io al papà se te lo compra”. Se mi telefonava alle 4 al lavoro e mi diceva che era stanco, lo andavo a prendere».

«Come ti senti trattato dalla mamma?» chiedo al figlio in separata sede.

«Mia mamma – risponde – mi sta dietro come ad un bambino. Mi aiuta anche se sono capace.

Ho sempre qualcuno che mi dice: “Sbagli, non fare questo, fai come ti dico io...”. Ma io sono in grado di capire da solo quando sbaglio.

Questo da una parte mi è molto comodo, ma dall’altra mi infastidisce molto e finisce che la tratto male».

Un altro resoconto materno:

«Vedendo che il mio primo figlio era geloso l’ho sempre “preservato”, mi sono detta: “Poverino, soffre!...”, e gli sono sempre venuta incontro.

Ma non gli passa: ancora oggi mi accusa di non averne avuto abbastanza di un figlio, ed è felicissimo quando viene a fare la spesa con me e siamo solo noi due».

Come sempre la medicina del “poverino” cronicizza i problemi anziché risolverli.

Ecco come si presenta il prodotto finito dell’azione educativa di tale virus:

«Sono esasperata – racconta una moglie – mio marito non ha mai smesso di farsi di cocaina. Sta sempre fuori fino alle tre di notte e non si sa bene dove vada, lavora saltuariamente e prende ogni scusa per licenziarsi e per stare a casa dal lavoro. Non abbiamo neanche un soldo, sono disperata: ho tre figli da mantenere e non so come fare.

Ciononostante chiama il giardiniere perché lui deve fare il riposino e poi si lamenta perché spendiamo troppi soldi. Ha già venduto due appartamenti che gli ha dato suo padre e non so dove sono andati a finire i soldi (veramente lo saprei).

I suoi famigliari mi dicono di aspettare, di essere carina, di tacere. Ma tanto ai loro occhi è sempre stato un bravo ragazzo, hanno sempre detto “poverino” e hanno accettato tutti i suoi colpi di testa».

Si può amare il figlio teneramente senza cadere nella trappola di voler necessariamente «pareggiare i conti» con le presunte o reali avversità della sua vita. Trattando il dispiacere, vivendolo segretamente, senza lasciarsene invadere, senza soprattutto lasciare che offuschi ciò che è giusto e vero.

Il virus «ho paura di essere considerata cattiva»

«A questo figlio (8 anni) – racconta una mamma – mi sembra *di avere dato troppo*.

Tutto il tempo che avevo lo passavo con lui. Non ha mai

giocato da solo, sempre con me, ho sempre fatto i mestieri di casa solo quando lui dormiva.

La mattina lo sveglio da solo, prima del fratellino, lo massaggio, gli dò i baci, gli dico: “Ti vogliamo bene, non ti abbandoneremo mai”.

Poi sveglio suo fratello, coccolo anche lui, preparo la colazione, lo devo vestire perché lui si fa servire in tutto, e quando torna da scuola gli faccio trovare i suoi dolci preferiti, la pasta che gli piace tanto... All’asilo non si è mai adattato e non ha mai mangiato se non a casa.

È troppo attaccato a me: quando lavoro mi chiama mille volte.

Dorme ancora nel letto con noi. Io mi addormento nel suo letto, poi vado nel mio, di notte lui viene nel lettone. Poi lo riporto e lui torna, allora mio marito va a dormire con l’altro bambino. A casa nostra di notte si fanno dei chilometri. Sono 8 anni che non dormiamo.

Se voglio uscire in pizzeria devo chiedere a lui se mi lascia andare, altrimenti si mette a piangere disperato.

Si arrabbia quando mi vede vicino al papà: mi dice “mandalo via di casa!”.

Se noi due parliamo, lui urla più forte per farci smettere».

Un tipico caso all’insegna del troppo: troppe attenzioni, troppe coccole, troppi riguardi, esagerata attenzione ad evitare al figlio qualsiasi fatica di rinunciare, di adattarsi, di accontentarsi. L’esito è preoccupante: la mamma è distrutta e il figlio è immaturo, prepotente e insicuro. Se ella non rileva prontamente la debolezza affettiva che la rende eccessivamente disponibile c’è di che temere per lei.

Chiedo alla signora: «Come definirebbe il suo carattere?».
«Io tendo ad accontentare troppo gli altri – afferma – non so

dire di no. Forse perché non voglio che pensino che sono una stronza. Per me un litigio o uno sceszio è molto pesante, e faccio di tutto per non passare per “quella negativa” sotto ogni aspetto».

La paura di essere mal considerata, infatti, rappresenta la dinamica affettiva centrale della sua personalità, e come tale le impone di essere sempre troppo ben disposta, di non mostrare contrarietà, le impedisce di dire no, sovrascrivendo e modificando la sua stessa intuizione di ciò che sarebbe giusto e opportuno fare.

Tale tendenza ha pervaso anche il rapporto con il figlio: purché lui non pensi male di me – parrebbe di tradurre in questo modo la logica affettiva che caratterizza il rapporto con lui – faccio di tutto e di più. Annullo tutti i miei bisogni e, soprattutto, annullo il mio sentimento di giustizia.

Faccio anche ciò che considero sbagliato, ingiusto o eccessivo, come accontentare tutte le sue pretese.

Tale inclinazione genera comportamenti solo parzialmente ispirati all'amore. In realtà la mamma protegge se stessa dal giudizio negativo altrui.

Il troppo lascia intravedere il lato oscuro di una simile iper dedizione. Ne svela il lato d'ombra, mostrandolo ispirato ad un sottile egoismo più che all'amore. L'esagerazione maschera l'opposto di ciò che appare in superficie. Infatti tali comportamenti sono utili alla mamma, ma non realizzano il bene del figlio, che, infatti, non ha sufficientemente sviluppato l'adattamento alla realtà.

Dagli insegnanti, infatti, è considerato infantile e difficile da gestire, dai compagni come poco interes-

sante, dal fratello minore insopportabile. Avere un figlio che risulta insopportabile non è un buon risultato educativo, in effetti.

Il punto di svolta? La decisione di «coccolarlo di meno», di proteggerlo meno dalle richieste della vita. Racconta:

«Finalmente ieri ha dormito per la prima volta da solo!

Gli ho detto: “Io sono sposata con il papà e non con te, quindi tu dormi in camera con tuo fratello”.

Ho chiesto ad suo amico, di fronte a lui, se ha paura a dormire da solo e lui ha detto che non c’era nessun problema. Lui si è sentito un po’ umiliato.

Finora gli abbiamo dato più attenzioni, più coccole perché c’era suo fratello, abbiamo fatto di tutto per non ferirlo.

Mi ha detto: “Ho paura che tu vada via e che mi lasci solo”. Gli ho risposto: “Scusa, ma quante volte ti ho lasciato solo nella vita? Quante volte sono scappata? Mai! E allora ragiona!”.

Mi sono detta: “Basta compatirlo”».

La reazione della mamma ha di che stupire per la sua istintiva saggezza: mette il figlio nella condizione di «tenere conto della realtà» (non ti ho mai lasciato solo) e non semplicemente delle sue paure di rimanere solo. Stupendo poi il richiamo alla necessità di «ragionare»: un’attività effettivamente che lo qualifica come grande e non più come bimbo piccolo. Lo ha quindi messo di fronte alla realtà di essere sposata con il papà e non con lui, e che dunque non può esigere da lei un rapporto esclusivo. La decisione di non compatirlo infine illumina il nucleo decisivo del cambiamento della mamma: si impone di non salvaguardarlo più dalle fatiche

della vita, da ciò che gli è richiesto per diventare più grande, più adattabile, una persona migliore.

Avverte questo cambiamento come «diventare più cattiva», mentre il realtà ha solo tolto l'eccessiva melassa con cui aveva sino ad allora interpretato il suo sentimento amoroso, fino a rendere il figlio «stordito di coccole».

«Mia figlia di due anni e mezzo – racconta un'altra mamma – è ostinata e testarda. Se viene contrariata su qualcosa fa capricci, piange, urla, ed è impossibile calmarla. Se cerco di intervenire mi tratta come se fossi cattiva. Sulle scale di casa fa scene di disperazione così ben recitate che i vicini escono sul pianerottolo e le dicono: "Cos'hai bella bambina, poverina, prendi questo bel giochino...". E guardano male me.

Io sento che voglio dimostrarle che non sono cattiva come lei pensa: per questo sopporto, le vado dietro all'infinito con spiegazioni, lascio perdere molte cose, mi lascio tirar dentro in discussioni infinite e senza senso.

Io penso già di avere un brutto carattere, se poi mia figlia mi fa capire che non si sente amata da me... vado in tilt».

L'eccesso di sopportazione che esaspera questa mamma non trae origine principalmente dall'amore per la figlia, ma dall'azione combinata di un duplice virus: la paura di essere considerata cattiva e il terrore che la figlia non si senta amata.

Il primo di questi mette in luce un nucleo irrisolto di dipendenza psicologica della mamma: ciò che altri considerano vero e giusto è sempre più attendibile di ciò che lei stessa considera tale.

Il giudizio altrui, a cui di volta in volta attenersi, è quello dei genitori, del coniuge poi, e ora della stessa bambina.

Ciò implica una rinuncia alla parte più matura e autentica di sé, un sovrascrivere la propria coscienza morale, a tutto vantaggio dei capricci della bambina la cui immaturità non può che inclinarla ad esigere l'appagamento dei suoi momentanei desideri.

Un giorno, in risposta a un divieto, la bambina le disse con tono di rimprovero: «Mamma cattiva!». E lei d'istinto: «È vero, cerca di non dimenticarlo!». Da quel momento la bambina ebbe un miglioramento significativo.

Sarebbe vano ricercare il segreto del successo di una tale affermazione in qualche espediente tecnico o linguistico. Esso, piuttosto, è generato dal superamento di un condizionamento interno che impediva al genitore di reagire come riteneva opportuno. Dall'aver superato la paura di essere considerata cattiva.

Non è un caso che le persone quando diventano interiormente più libere utilizzano con loro stessa meraviglia espressioni incisive, efficaci e soprattutto più ironiche. L'ironia benevola è un grande indice di maturità, perché presuppone la libertà di «dire cose spiacevoli», per amore di verità, sollecitando nello stesso tempo la capacità del figlio di «non prendersela», di non fare il permaloso.

L'ironia incoraggia a non rifiutare la verità per il solo fatto che sia spiacevole, a diventare grande dunque, rinunciando alla pretesa che sia vero solo ciò che è piacevole.

Una mamma emotivamente libera è una vera forza della natura: sa rispondere «a tono» con sorprendente freschezza. Se l'intelligenza materna non è paralizzata dai virus affettivi ritrova la sua insospettata brillantezza.

«Quanto mi dai – chiede il figlio – per sparecchiare il tavolo?». Risposta: «La metà di ciò che hai dato a me ad apparecchiarlo». Colpito e affondato, senza ricorsi a rampogne, lamentazioni, insistenze e trattative estenuanti. La battuta di spirito è molto più istruttiva di molti discorsi che si vogliono seri e importanti: bolla come inaccettabile e senza possibilità di replica la pretesa del figlio di essere pagato per un piccolo gesto di collaborazione, a detrimento del più grande dei valori che fanno famiglia: il dovere della reciprocità.

In un altro caso una mamma annotava come avesse riconquistato la libertà di dire al figlio: sparecchia il tavolo, scarica la lavastoviglie.

«Ma io non sono il tuo servo», mi ha detto un giorno. «Nemmeno io la tua serva», gli ho risposto. «Oltretutto ti abituo per quando dovrai vivere per conto tuo e dovrai saper fare molte cose».

«Ma io sto bene qui, – mi ha detto – non ho voglia di andar via».

«Sono io che non sto bene con te e ho voglia che diventi grande, e faccia la tua vita da solo».

«Ma questa è casa mia», mi ha risposto.

«Non è vero, tesoro, questa casa l'abbiamo comprata io e tuo padre con il nostro lavoro. Fino a prova contraria tu non hai guadagnato una lira. Finora tu hai vissuto della nostra bontà. Questa casa è nostra e non tua».

Un'altra volta: «Io sono stufo di apparecchiare il tavolo», mi ha detto sbuffando.

E io: «Bene, cucina tu e io apparecchio il tavolo, che problema c'è?».

Una mamma al figlio ormai perfettamente conformato al divano: «Quando vuoi far raffreddare i cusci-

ni, spostati pure sulla poltrona!». Il motto di spirito indica sicurezza nella valutazione, non eccessivo timore di ferire il figlio mettendolo di fronte alle sue contraddizioni, fiducia nella capacità del figlio di capire ciò che è giusto, senza tergiversare.

No a mamme lamentose, estenuanti, facilmente depistabili nelle dispute, regolarmente indotte a sentirsi sbagliate proprio da chi è evidentemente nel torto.

Sì a mamme libere, spiritose e intelligenti, rese tali dall'affidarsi al valore e non condizionate dalle loro «menate».

Il virus «forse non sono una brava mamma»

Questo virus vive nascosto in considerazioni universalmente accettate come ragionevoli, quali: il figlio è lo specchio della famiglia, i genitori hanno la responsabilità di seguire i figli. Chi potrebbe ragionevolmente mettere in discussione simili opinioni?

Ma il virus affettivo ne distorce il significato profondo rendendolo indistinguibile dal «è tutta colpa dei genitori» (se le cose vanno male).

È esperienza di molti di essi l'essere «ovviamente» trattati da imputati quando i figli fanno qualcosa di sbagliato. Ecco una descrizione lapidaria di tale pregiudizio: «Si sa come vanno queste cose – affermava una mamma – se i figli fanno qualcosa che non va, tutti sono pronti a dire: dove sono i loro genitori?».

Così una mamma riferisce il colloquio con l'insegnante del figlio di terza media:

«Signora, suo figlio ha otto insufficienze. È molto intelligente, ma non studia. Bisognerebbe vedere se standogli vicino un po' di più... Dovremo vederci più spesso nei prossimi mesi».

Mi ha fatto sentire come una che non si occupa abbastanza di suo figlio, e io le ho risposto che devo lavorare perché sono sola a casa, e che molti altri ragazzi vanno al doposcuola e sono bravi lo stesso. Inoltre le ho provate tutte, ma davvero tutte, ma lui non vuole capire ragione.

Mi ha detto: «È davvero un peccato che uno così intelligente possa perdere un anno» e inoltre ha fatto delle allusioni alla mia situazione familiare; le deve essere giunto all'orecchio che sono separata da mio marito.

Le ho chiesto: «Avete detto a mio figlio che se va avanti così lo bocciate?».

«No», mi ha risposto, «non gliel'abbiamo detto per non scoraggiarlo, se gli diciamo così poi corriamo il rischio che non si impegni più».

Commento: l'insegnante infila abilmente alla mamma l'ago della flebo velenosa che la fa sentire una «mamma trascurante», il sospetto più insopportabile per il cuore materno. Tale colpa non viene affermata esplicitamente, viene lasciata intendere con toni di apparente benevolenza, ma l'inconscio reagisce al significato reale delle affermazioni dell'insegnante.

La conclusione di molti colloqui tipo: «Signora lo segua di più» ha contribuito a distruggere l'equilibrio di molte mamme. Esse, più dei padri, hanno la sensazione di essere sotto giudizio, un giudizio generalizzato che per principio nega le decisioni autonome del figlio e le sue responsabilità.

Di volta in volta a puntare l'indice può essere la scuola, il marito, la famiglia d'origine, la suocera. Le

affermazioni di quest'ultima possono contenere una studiata malizia tesa a insinuare il sospetto di essere una mamma snaturata: dove sei andata ieri sera che il bambino aveva il raffreddore? Ho lavato io le scarpine alla bambina, visto che ieri sera tu sei arrivata tardi...

«Mi suocera – racconta una mamma – ieri si è lasciata sfuggire: “Non c'è da meravigliarsi che i figli si droghino, con i genitori che si ritrovano oggi!”.

Quando il bambino cade è lei che è sempre più svelta di me a soccorrerlo e a consolarlo quando si fa male. Quando lo sgrido mi dice: “Tu non lo sai prendere, tu lo traumatizzi”. Se gli chiedo di badare al piccolino per un attimo, mi dice che lo faccio sentire troppo responsabilizzato, che deve vivere la sua infanzia, giocare spensieratamente...

Se tira la coda al cane fino a farlo rivoltare, io sgrido istintivamente il figlio, la nonna dice “poverino” al bambino e rimprovera il cane».

Una cura intensiva a base di queste sottili insinuazioni è in grado di mettere in crisi il buon senso di quasi tutte le mamme. Ecco un altro racconto istruttivo a tal riguardo.

La vicepresidente di una scuola media precisa ai genitori degli alunni del primo anno riuniti in assemblea: «Vi avverto che noi insegnanti ci accorgiamo subito se i genitori seguono i figli o non li seguono». Le mamme presenti ammutolite rimpiccioliscono visibilmente sulla sedia, poiché il significato dell'affermazione è evidente: se i ragazzi non avranno buoni risultati riterremo sia colpa vostra...

In generale l'insistenza unilaterale sui doveri dei genitori, il richiamo alle loro responsabilità fa sentire la mamma perennemente videosorvegliata.

Il timore che gli altri possano ritenere o pensare che ella non fa tutto il suo dovere, che trascura i figli, induce atteggiamenti di eccessivo controllo, la rende troppo presente e preoccupata per i figli. Prigioniera del micidiale principio: «mamma brava, figlio bravo», specularmente al «mamma non brava, figlio non bravo», che sollecita in essa un potente programma di difesa preinstallato. Eccone gli effetti nel racconto di una mamma:

«Dalla prima elementare appena il bambino arrivava a casa aprivo il suo diario per controllare le comunicazioni dei professori e, sono sincera, quando c'era scritto: "Suo figlio non ha fatto questo e quello..." cominciavo a gridare, ad aggredirlo. Avevo la sensazione che il rimprovero fosse per me, era come se mi dicessero che non ero una brava mamma.

In effetti io mi sento molto osservata, sempre sotto il giudizio altrui e se per le persone importanti io non sono ineccepibile, vado in crisi. È come se gli errori dei figli fossero sempre imputabili a me.

Io infatti non accetto che sia bocciato, lo vivrei come un mio fallimento, come un mio non essere stata capace di seguirlo. Direi a me stessa: non sono stata capace di fargli scattare la molla dell'interesse per lo studio.

Inoltre se lo mollo potrebbe pensare che non mi interessa a lui e trovarsi ancora più solo».

Se il richiamo alla responsabilità educativa dei genitori viene utilizzato in una versione contaminata dal virus «è sempre colpa dei genitori», ed è maneggiato senza le dovute precauzioni, può avere effetti pericolo-

si perché non distingue le responsabilità del genitore da quelle del figlio. Ecco all'opera un'ignara portatrice del virus:

«Sono andata con una mia amica a ritirare le pagelle dei nostri figli – racconta una giovane donna – e uscendo da scuola mi chiede: “Quanto ha il tuo in inglese?”. “Sufficiente”, le dico. “Cara mia – commenta – per fare in modo che abbiano ottimo bisogna seguirli molto questi figli”».

Se una mamma non ha gli anticorpi dell'equilibrio che la inducono ad opportune considerazioni (soprattutto sul carattere dell'amica) depotenziando il significato di tale affermazione, l'infezione penetra rapidamente nei pensieri fino a diventare un potente incantesimo in grado di condizionarla profondamente.

L'ideologia oggi imperante del determinismo educativo è il terreno di coltura perfetto per tale virus e sembra creata apposta per alimentare l'industria dell'angoscia materna. Essa sovraccarica l'importanza dei contesti relazionali, delle dinamiche affettive che intercorrono fra genitori e figli, ed eclissa completamente la componente genetica del carattere del figlio (il temperamento) e l'effetto determinante della libera introiezione del valore che il figlio opera nell'adolescenza. Entrambi questi fattori sono largamente indipendenti dalla qualità delle relazioni con la mamma e con gli sforzi educativi dei genitori.

Fare della relazione educativa la variabile unica e decisiva, significa sovraccaricare di responsabilità il genitore, aumentando a dismisura la sua paura di sbagliare.

È più liberante sapere di avere un ruolo importante ma non decisivo nella formazione del figlio, come è in realtà, che non sentirsi gli unici responsabili del suo destino.

Paradossalmente proprio in questa epoca in cui i figli sono oggetto di tante attenzioni, essi vengono «negati» nel loro potere di decidere di sé e di essere responsabili della loro vita.

In realtà i figli possono diventare ottime persone un po' grazie all'educazione dei genitori e un po' nonostante loro.

Accettare il principio della responsabilità limitata non induce al disimpegno, ma a fare del proprio meglio, senza angosciarsi e senza perdere la serenità.

Il virus «tutto il mondo intorno a te»

Così una mamma:

«Io e mio marito da anni non facciamo un week-end insieme. Il sabato e la domenica sono completamente dedicati a nostra figlia di 12 anni: dobbiamo portarla dalle amiche, andarla a riprendere, poi ha la piscina, i suoi acquisti da fare... Mi rendo conto che monopolizza la mia giornata: dedico molto tempo solo a lei, ai suoi compiti, alle sue disavventure con le amiche, alle sue bizzze. Mio marito mi ha detto: "Guarda che lei è solo una dei 4 componenti della famiglia". Ha ragione, mi sono detta. Infatti ho anche un altro figlio di cui mi occupo molto meno e paradossalmente è quello che cresce meglio».

Molti genitori si trovano in questa situazione di semischiavitù. Crescono figli abituati a considerarsi al

centro della vita dell'altro, illusi che, come nella nota pubblicitaria: «Tutto il mondo è intorno a te».

Nell'esempio che segue sono chiare le dinamiche affettive innescate da una mamma che, non avendo contrastato l'azione del virus, ha regalato al mondo un ragazzo di 25 anni che non mai superato il rapporto funzionale simbiotico. Egli stesso, che ne è consapevole, così si racconta:

«La mia pecca è che con la mia ragazza voglio “dominare” sempre la situazione. Voglio che la persona che sta con me mi faccia sentire indispensabile per lei, e nel momento in cui si prende un po' di legittima libertà io perdo il controllo della situazione e mi sento perso. Mi preoccupa e mi agito pensando che non mi voglia più, arrivo a ossessionarla ricoprendola di attenzioni così eccessive da risultare appiccicoso, noioso.

La vorrei tutta per me e lei giustamente si ribella.

La mia esasperazione porta a non far più respirare l'altra persona, per il bisogno di avere la “sicurezza” di essere fondamentale per lei. Se non sono sicuro di questo mi arrabbio, e lei si arrabbia perché si sente soffocata.

Ho bisogno di sapere che c'è sempre una persona vicino a me, che dipende da me e dalla quale io dipendo. Mi fa paura sapere che esce con qualcun altro perché mi sembra di perdere il primato su di lei, mi sembra che qualcuno prenda il posto che, nella mia mente, è mio e solo mio.

Senza nessuno che mi telefona spesso e che ascolta quello che dico non mi sento “importante” per nessuno».

Evidentemente nessuno ha mai aiutato questo ragazzo ad accettare il suo limite di importanza, distinguendo il suo diritto ad essere amato dal suo desiderio di essere il primo e l'unico oggetto d'amore. Le dinamiche

affettive apprese nel rapporto con la mamma infatti vengono poi riproposte inconsapevolmente in tutti i rapporti affettivi. Il tatone¹ vorrebbe rinchiudere la fidanzata in una scatolina, in modo da non sfuggire alla pretesa che debba vivere per lui e solo per lui.

Dietro l'apparente bonarietà della richiesta affettiva, si nasconde una sottile violenza, un'evidente mancanza di rispetto per l'altro, e dunque un'incapacità sostanziale di voler bene realmente. La maschera del bisognoso d'amore nasconde la ferocia di chi rimane fissato alla pretesa infantile dell'«esisto solo io». Chi glielo lascia credere, si assume una grave responsabilità.

È proprio necessario che per fare i compiti, il figlio sequestri la mamma e pretenda che stia lì seduta accanto a lui per delle ore? È opportuno che ella si senta obbligata a guardarlo finché non ha colorato anche l'ultima fogliolina del disegno dell'albero?

Essere completamente definiti dai bisogni dei figli è pericoloso per i genitori, che in questo modo vengono ridotti in schiavitù, ma soprattutto per i figli, a cui non è mai chiesta la fatica di rinunciare alla dolce illusione di essere l'unico oggetto d'amore, il solo centro di interesse dell'altro.

Se non si rende conto che la mamma ha una pila di indumenti da stirare che tocca il soffitto, una famiglia da gestire e anche una vita propria, come potrà diventare capace di capire gli altri, di venire loro incontro, di avere rapporti di reciprocità? Come potrà voler bene a qualcuno?

¹ «Tatone» è una variante regionale di «bamboccione».

Il virus «tu sei tutta la mia vita»

«Mio figlio ha 10 anni – racconta una mamma – e dorme ancora con me, non ho mai avuto il coraggio di mandarlo nel suo letto, perché dice di avere mille paure, anche se quando è in trasferta con la sua squadra di calcio dorme per conto suo senza lamentarsi. Ma ora la cosa si è aggravata. Nel letto continua a baciarmi... ma non più come un bambino, fa movimenti sin troppo allusivi, mi tocca con malizia e mi dice: tu sei la mia fidanzata. Gli ho spiegato che “non si può”, ma lui sembra non capire e continua imperterrito. A volte si comporta da arrogante e mi dice: “Allacciarmi le scarpe!...”, anche se è capace di fare da solo.

Io per questo figlio mi sono annullata: penso che soffra molto perché non c'è suo padre, e per questo non sono più uscita con le mie amiche. La settimana scorsa ho rinunciato ad una cena di lavoro per evitargli di dormire dai nonni e alzarsi un'ora prima per andare a scuola.

Vivo in un appartamento di 50 metri quadri e ho un cane, 3 gatti, un coniglio e una cocorita. A lui piacciono gli animali... ma io vado fuori di testa perché tocca a me curarli.

Gli dico spesso: “Ho solo te, tu sei tutta la mia vita”».

Proprio questa fragilità affettiva ha reso debole la mamma che, almeno di fronte al tabù dell'incesto, sente (finalmente) di dover porre il primo «no» veramente insuperabile.

È altrettanto chiaro che chi si comporta da schiava «chiama» il predatore naturale della sua psiche: il padrone. Il figlio infatti la tiranneggia, sottoponendola a richieste inutilmente faticose e umilianti per il solo gusto di affermare la propria volontà.

Ma nessuno ha il diritto di far star male le mamme: neppure i figli. Eppure è la mamma stessa ad aver crea-

to il reuccio di cui lamenta la tirannide: pensando avesse già sofferto troppo e ingiustamente (per la separazione), lo ha infatti esonerato dalla sofferenza ragionevole e necessaria (rinunciando a qualche animale domestico). Vivendo solo per lui ha annullato se stessa (non ha amiche, non ha una sua vita).

Questa forma di abnegazione non è richiesta dal bene del figlio (in tal caso sarebbe doverosa), ma è suggerita inconsciamente dalla paura di perdere il suo affetto, l'unica cosa bella che le è rimasta nella vita. Non è il figlio a temere di perdere la benevolenza del genitore (come dovrebbe essere), ma è la mamma che teme di perdere l'affetto del bambino. Vittima di questa paura, permette al figlio di fare ciò che impedirebbe risolutamente ad altri.

Ai figli non è dovuta l'adorazione (spetta solo a Dio), è più che sufficiente che siano amati.

Come spesso accade, quando il figlio è «tutto», l'unica ragione della propria vita (non la più importante, si badi bene), si creano le condizioni affinché, sentendosi messo su un piedistallo, si illuda davvero di essere un semidio. Cercherà inconsciamente di impostare i rapporti con tutte le altre persone a partire da questi stessi presupposti, ma ciò non potrà che creargli incomprensioni e scontri. Nessuna persona normale potrà infatti accettarli.

Forse sarà sopportato da qualche donna con la sindrome della crocerossina o convinta di non meritare di meglio, ma sarà gentilmente messo nelle condizioni di non nuocere dalle persone equilibrate. Standogli alla larga.

Questo virus trova il suo habitat ideale in mamme che non hanno nient'altro che il figlio. Da lui si atten-

dono ogni forma di soddisfazione e di realizzazione personale, non avendone altre. «All'infuori di mio figlio e della mia casa non ho nient'altro – raccontava una mamma –; senza mio figlio non ho una mia vita». È la nota sindrome del «riempirsi la vita con i figli». Il genitore, spesso insoddisfatto della sua vita personale tende a buttarsi sui figli, a riempire la propria vita con la loro.

La tendenza a trovare in loro le soddisfazioni che non si hanno altrove dispone inevitabilmente a vivere attraverso di loro, cercando la propria realizzazione attraverso i loro risultati, generando aspettative distorte ed eccessive nei loro confronti. L'eccessiva centralità del figlio è resa più facile dalla condizione di un cattivo o inesistente rapporto di coppia, dove il figlio diventa l'unica fonte di gratificazione affettiva e di soddisfazione personale.

Così una mamma: «Devo dire che da mio marito ormai non mi aspetto nulla, le maggiori soddisfazioni le aspetto da mia figlia». A quest'ultima è molto chiaro che la mamma le vuole molto bene, ma sente anche lo strano desiderio di liberarsi di lei. Sta scegliendo la facoltà universitaria con il segreto criterio: meglio se molto lontana da casa.

Deve essere difficile per un figlio sentire su di sé la responsabilità di realizzare anche la vita del genitore, oltre che la propria.

L'indebita assolutizzazione del figlio è ricorrente anche nella «sindrome del figlio salvatore», in cui l'esperienza della maternità è stata decisiva per uscire da problemi di depressione, da esperienze di droga, di vite scombinare o problematiche. Il vissuto tipico di tale

sindrome è riconducibile al «se perdo lui ho paura di ritornare come prima». Ritenere di dovere la propria salvezza al figlio istituisce un legame di dipendenza che lo rende importante e centrale come solo un salvatore può esserlo.

Ma tutti questi vissuti traggono vigore dall'aver smarrito una verità sostanziale, che attiene più alla spiritualità che alla psicologia e la cui riproposizione può risuonare scandalosa. La verità negata è che i figli non sono e non possono rappresentare il senso della vita. Aver smarrito la parole che dicono di un fine personale trascendente in cui iscrivere il senso della propria vita dispone a considerare l'esperienza della generazione come l'assoluto presente in essa.

In realtà i figli contribuiscono a dare senso alla vita, ma senza esaurirlo né risolverlo appieno. Esso va cercato altrove, ma il sentiero che indica il cammino non è percorso da molto tempo e si è coperto di rovi. Lo smarrimento spirituale inclina anche la struttura psicologica a ricercare dove può l'esperienza decisiva del proprio valore. Fino a fare dei figli non l'esperienza forse più importante, ma il senso stesso della vita. Le strutture psicologiche non possono che essere rimagnetizzate da questo disorientamento spirituale e dalla mancanza di qualcosa di assoluto.

L'indebita centralità del figlio viene spesso suggerita da convinzioni educative geneticamente modificate da qualche virus, che una mamma aveva interiorizzato nei seguenti termini: «Mi hanno insegnato – raccontava – che per essere un buon genitore, quando nascono i figli tu devi scomparire. Da quel momento devi vivere

solo per loro, li devi far sentire al centro, vivere solamente per loro, farli sentire come se ci fossero solo loro». Il sottinteso è un vago ma minaccioso: altrimenti soffrono... È la ricetta perfetta per la catastrofe inevitabile: madre distrutta, figlio tiranno e immaturo.

I figli hanno diritto ad essere amati, non adorati, né indotti a ritenere di essere i soli depositari di diritti.

L'eccesso di gratificazione, come è ben noto, fissa e rafforza il naturale egocentrismo psicologico del bambino, non lo fa evolvere. Crea il marito di domani che, se al ritorno da un viaggio di lavoro saluti prima i bambini, ci rimane male. Se hai portato loro un regalino e non a lui, si immusonisce. «Almeno un portachia-vi...», geme il poverino, offeso e risentito. «Non ti sei ricordata di me neanche stavolta?...».

Se durante la giornata non gli mandi messaggi a raffica per rassicurarlo del tuo amore va in crisi o si imbroncia, o tutte due le cose insieme. Durante la serata con gli amici, sembra abbia un cronometro per valutare se parli più con gli altri che non con lui, e gli devi concedere la considerazione che vuole (sempre troppa), altrimenti ti rovina la serata o trova il modo di far-tela pagare. Come un bambino. D'altra parte nessuno lo ha mai aiutato ad accontentarsi di ciò che era giusto avere, senza prendersi la vita degli altri.

Quando il reuccio diventa padre a sua volta, è preso da sotterranee crisi di gelosia nei confronti del bambino, pur tanto desiderato (ma solo con la testa). Dovrebbe accettare di mettersi in secondo piano, che la mamma prevalga momentaneamente sulla moglie, che la sera, ad esempio, ella sia stanca e non sempre dispo-

nibile per lui, ma... non capisce, si sente abbandonato, si convince di essere trascurato e litiga con il bambino. «La mamma è mia!» urlano entrambi con toni che travalicano la cornice del gioco. «Una pena vederli...», a detta della moglie.

Ecco un fidanzato ventenne non ancora circonciso con il bisturi del «al mondo non ci sei solo tu»:

«Se una volta la mia ragazza esce per far delle spese con sua mamma, io sono geloso e faccio storie.

Se nel cambio dell'ora a scuola non viene da me o non mi manda un messaggio, mi prendo male.

Se io non sono con lei, e mi sembra serena, mi prendo male perché vorrei che fosse giù di morale perché le manco.

Era stata un mese in Inghilterra e al rientro piangeva per gli amici che vi aveva lasciato e mi ha preso una grande tristezza, perché mi sembrava non valessi niente per lei...

Ho sempre bisogno di sentirmi dire che mi ama, che mi pensa, che sono importante per lei, sennò non sto tranquillo».

A tal punto da indurre la ragazza a regalargli una maglietta con la scritta: «Dio esiste ma non sei tu, stai tranquillo».

Ecco come il tempo può non guarire assolutamente la tendenza ad essere al centro dell'attenzione:

«È capitato – racconta un uomo di 35 anni – che un gruppetto di amici sia andato a fare un'escursione a piedi lasciandomi in albergo perché io non mi sentivo bene. Non sono tornati per pranzo, e me la sono presa da matti, perché mi sembrava mi avessero dimenticato. Ma mi rendo conto che è stata una reazione sproporzionata, e che ho deformato il senso degli avvenimenti.

Se sento che mia moglie “si occupa d’altro”, me ne risento e faccio delle scenate assurde. È come se pretendessi si occupasse sempre solo di me.

Alcuni parenti ci hanno invitato per ultimi ad un matrimonio e, benché io sappia che ci vogliono bene, me la sono presa e ho rovinato la festa con scene che ora mi vergogno a raccontare, perché avevo la sensazione di essere messo da parte e trascurato».

Nel momento stesso in cui alla moglie viene diagnosticato un carcinoma, il marito immaturo le dirà con un tono di rimprovero: «Io come farò ad occuparmi del bambino, io faccio i turni!». Oppure si chiederà preoccupato: «Come farò se resterò da solo?», a voce alta e in tono di rimprovero, ovviamente del tutto incurante del dramma di chi gli sta vicino.

«Mi veniva a trovare dopo il parto – racconta una giovane mamma – e ancora in ospedale già si preoccupava di come farmi calare in fretta i chili di troppo. Non una parola su come stavo e sulle mie preoccupazioni».

Tali sono gli esiti di un figlio a cui non è mai stato detto: non esisti solo tu. Una convinzione propiziata da genitori che lo hanno lasciato nell’illusione che tutto il mondo girasse intorno a lui.

Il virus «vivo la sua vita»

Alcune mamme non partoriscono mai psicologicamente il figlio, la loro mente ne è perennemente incinta. Il pensiero costante è: «Dove è in questo momento?... Cosa prova?... Come sta?... Cosa starà fa-

cendo?...», senza che il radar si spenga un solo istante.

Il manifesto programmatico dettato dalla immedesimazione massiccia è ben descritto da una mamma che osservava:

«Mi sembra di vivere attraverso la vita di mio figlio, è come se le sue esperienze fossero mie. Siamo così attaccati che “viviamo la stessa vita”, con una partecipazione totale di sentimenti, emozioni, avvenimenti della vita.

Potrei dire che “sto più male io di lui”, quando gli succede qualcosa. Vivo su di me tutte le sue sofferenze, come se fossero mie.

Osservo costantemente il suo umore – concludeva –, ogni minimo cambiamento del suo stato d’animo. Il mio star bene dipende da lui: se è sereno sono serena, se è triste lo divento anch’io. La mia giornata dipende da come va la sua».

Il figlio è perennemente installato nella mente della madre. Ella non gli è accanto, gli è dentro. Non vive la propria vita, ma la sua. Se a scuola è interrogato, è come fosse interrogata lei. Di notte, nel suo lettino sente di volerlo aiutare anche a respirare. Con un’immagine efficace si dice che i due, madre e figlio, respirano la stessa aria.

Questo virus è tradito da due vezzi linguistici apparentemente innocenti: l’utilizzo inappropriato del dativo di favore («mio figlio *mi* ha portato a casa un bel voto... *mi* ha fatto una bella interrogazione...») e da una variazione affettiva extragrammaticale del plurale. La mamma dal pediatra: «Fai vedere al dottore che tonsille ingrossate *abbiamo*». In realtà le vie respiratorie materne sono perfette, ma partecipa intimamente all’infiammazione del figlio fino a sentirla propria. L’a-

mica alla mamma: «Hai visto quanti compiti *abbiamo* per domani?».

Ecco il cocktail perfetto: «Mia figlia è rientrata a scuola dopo due giorni di malattia e *mi* ha portato a casa un voto che non ci *aspettavamo*».

Esce a cena con il marito e l'unico argomento di conversazione è: «Michele ha detto, Michele ha fatto, Michele non dovrebbe fare...». E questo da anni, tant'è che il marito non ne può più. Se è in viaggio, con la mente rimane per due giorni a casa preoccupandosi di cosa Michele farà in quel preciso momento. Il terzo giorno si accorge che ci sono le piramidi e i cammelli, ma è troppo tardi.

Non si fida a lasciarlo andare, a concedergli il giusto grado di libertà, si è investita del ruolo di chi deve impedirgli di sbagliare e di fatto suppone che sia incapace di fare le cose giuste senza di lei, senza il suo consiglio, il suo aiuto, i suoi avvertimenti. «Non mi fido di lui – ammette infatti la mamma. – Quando esce con il motorino, devo prendere le gocce per non andar giù di testa».

E questo complica la relazione con il figlio, poiché tutti i momenti di «separazione» sono per lei emotivamente impossibili da sopportare. Michele per crescere sarà costretto a lottare contro di lei, per dimostrarle che non può impedirgli di fare quello che vuole. Si troverà, è facile prevedere, nella condizione di fare ciò che egli stesso in fondo non vorrebbe, per impedirle di guidarlo come un bambino piccolo. Come nel seguente caso:

«Mia figlia ha 16 anni, e riconosco che sono molto protettiva – racconta una mamma.

È come se volessi sempre proteggerla dagli errori e dalle brutte figure. Ad esempio, quando viene a casa da scuola, mi rendo conto che devo essere un tormento per lei: apro lo zaino, tiro fuori tutto, controllo se è andato tutto bene, guardo che compiti in classe ha per l'indomani e mi do da fare perché si prepari bene.

Se va fuori continuo a chiamarla, perché secondo me ha tanto da studiare e non può perdere tempo. La seguo in bicicletta anche in piazza, per vedere chi frequenta e che cosa fa.

Dicono sempre che bisogna stargli dietro a questi ragazzi.

Arrivo a giugno che non ne posso più...

Recentemente ha organizzato una festa di compleanno, e io ero preoccupata che i genitori delle sue amiche pensassero che le portassi in un locale frequentato da ragazzi più grandi, insomma, che potessero pensar male di mia figlia. Mi sono messa di mezzo e glielo ho impedito.

Io sono esasperata, ma anche mia figlia non ne può più. Mi dice: "Lasciami stare, perché ti intrometti sempre nelle mie cose? A 18 anni vado via di casa".

Se devo essere sincera, anche i miei genitori mi hanno tenuta sotto una campana di vetro, finché a 17 anni mi sono sposata con il primo ragazzo che ho trovato».

Il processo di separazione in questi casi è inevitabilmente traumatico, e non progressivo, e sostanzialmente indolore, come invece dovrebbe essere. La mamma stessa infatti ha risolto traumaticamente la dipendenza sposandosi con un ragazzo qualsiasi. La figlia accentuerà verosimilmente i tratti trasgressivi, rifiutando i suggerimenti, i valori stessi della mamma, pur di uscire dalla tenda ad ossigeno delle preoccupazioni materne.

Il genitore va a messa? Il figlio, a 15 anni si dichiara ateo. La mamma apprezza la solidarietà? Lui affonde-

rebbe i gommoni degli immigrati e disprezza le persone di colore. Non vuole i piercing? Aderisce all'offerta due piercing più un tatuaggio gratis, tanto per farle capire. Ma lei non si arrende e il prezzo della contesa sale fino a livelli inimmaginabili.

La stessa mamma osservava: «L'anno scorso mio figlio si è messo con una ragazza che proprio non mi piaceva perché era una persona negativa: era più forte di lui come carattere, più libera, e ne combinava di tutti i colori, tutto il contrario di mio figlio che è sostanzialmente un bravo ragazzo. Era come infatuato di lei, non capisco perché». Eppure non è difficile capire: l'idealizzazione irrazionale di persone negative presuppone in loro il fascino di qualcosa che manca a chi le ammira incondizionatamente. Quasi sempre la libertà.

L'eccessiva preoccupazione materna struttura il classico rapporto di odio-amore, ponendo il figlio nella (triste) condizione di «uccidere» la mamma, anche se non vorrebbe, facendola preoccupare, star male, deludendola, per poter trovare se stesso, le sue personali convinzioni. L'adesione ai valori infatti o è libera e personale, o non è possibile.

I valori devono essere interiorizzati, fatti propri aderendo ad essi, trovando le proprie motivazioni per cui ritenerli buoni e degni di essere perseguiti. I valori possono solo essere apprezzati e amati, non subiti. E non si può amare se non si è persone libere.

La donna che non deve chiedere mai

Per il sentire materno è più facile dare che chiedere, ma tale grandezza è oggetto di subdoli attacchi virali, che possono snaturare questa innegabile positività.

La capacità di amare può essere distorta da alcune dinamiche affettive inconsistenti, privandola degli elementi necessari, come il senso di misura e la tensione alla reciprocità.

Il fiume della donazione di sé deve perciò essere tenuto al riparo da alcuni affluenti che, con la loro acqua inquinata, tenderebbero ad intorbidirne il corso, a rendere le acque meno limpide e pure.

Un affluente inquinante assai noto si chiama «sono abituata a star buona».

«Sono sempre stata abituata a “capire gli altri” – racconta una donna – e cedere, a non dar molto peso alla mia sofferenza. Così ho imparato a non far valere le mie buone ragioni, a far finta di niente se qualcosa mi fa star male. Mi rimbocco in fretta le maniche e vado avanti senza lamentarmi troppo.

Il mio ideale di donna è sempre stato: essere comprensiva e buona, lasciar perdere, darsi da fare per tutti, senza mai chiedere a nessuno di farsi carico di me».

Assai nota è anche la variante «faccio tutto io».

«Anche nella mia famiglia d'origine sono sempre stata vista come la persona forte che non ha bisogno, e ho imparato a non pesare sugli altri, a dare tanto e a chiedere poco. Il mio motto è “lascia stare, ci penso io”. Mi rendo conto che anche e soprattutto con i figli mi comporto in questo modo».

Risultato? Il figlio grida: «Dov'è il mio giubbino?!», e c'è seduto sopra; si lamenta che non trova il compito in classe da riconsegnare, ma non lo cerca. «Mi dice: "Dove mi hai indicato tu non c'è", ma io lo trovo proprio lì. Bastava spostare una carta, infatti ha solo fatto finta di cercare. Perde il tesserino dell'autobus ma non fa nemmeno la fatica di ricordarsi dove potrebbe essere. Tanto lo trovo io».

La *paura di non fare mai abbastanza* è un affluente contiguo: si manifesta con la tendenza a pensare di non fare mai abbastanza per gli altri, di dover fare di più. «È come se avessi la sensazione che altri fanno sempre più e meglio di me – racconta una donna – e questo mi porta a caricarmi di eccessiva fatica, di lavoro non necessario o non richiesto».

È una specie di coazione interna, che spinge a fare più del necessario per sentirsi a posto. Ciò rende difficile porre dei limiti al proprio coinvolgimento, e porta a sostituirsi ai figli. «Mi dimentico facilmente delle mie esigenze – diceva una mamma – per accondiscendere anche alle richieste dei figli cui potrei dire di no».

Spesso l'attitudine a strafare e ad accontentarsi delle briciole ha origine da una concezione di sé svalorizzata, che induce a non dare dignità al proprio dolore, considerato da sempre espressione delle proprie irragionevoli pretese più che di un retto sentire. Ciò porta ad adattarsi, a farsi andar bene anche ciò che non va bene, senza mai dire: «Questo non lo accetto!». «Io – raccontava una mamma – accetto come normale che non diano importanza a ciò che dico, mi lamento un po' ma poi mi adatto. Quando devo far rispettare le mie esigenze mi sembra di mettere dei pesi sulle spalle degli altri

e se chiedo qualcosa per me ho paura di essere egoista».

Queste dinamiche affettive rendono il genitore troppo disponibile, fino al punto in cui la disponibilità cambia la sua stessa natura, trasformandosi in servilismo. Oltrepassa il limite al di là del quale la pazienza si trasforma in una sopportazione, un atteggiamento apparentemente virtuoso, ma che alimenta un'oscura sorgente di risentimento nei confronti dell'altro.

Tali dinamiche non sono caratterizzate dalla giustizia. I figli saranno di fatto esonerati dal fare ciò che a loro spetterebbe per rendere sereno il clima familiare e amorevoli i rapporti.

In molti casi manca alla mamma la libertà interiore di «chiedere» la reciprocità. Su questa debolezza psicologica crescono dei figli parassiti. Ecco come una mamma ha superato le sue paure:

«Io non sono più schiava del senso di colpa per aver rivolto un gesto, una carezza o un pensiero ad una figlia piuttosto che all'altra; dell'obbligo di dover sempre comprare un regalino per entrambe; o della paura di offendere una figlia per non averla "ricordata" come l'altra...

Ho fatto anche un'altra conquista (dettata più da un istinto di normale sopravvivenza che altro): da qualche tempo ho stabilito che io lavo, ma loro si stirano i quintali di abiti che cambiano ogni giorno. Ho ridotto drasticamente la quantità di magliette, jeans, felpe... che in passato si ammucciarono con la velocità della luce. Giorgia si mette gli indumenti belli stropicciati, tanto dice che è di moda. Alessandra si è scottata un dito con il ferro da stiro, ma sta imparando; questo però non la limita nei diversi cambi d'abito giornalieri, ma ora... è un problema splendidamente suo».

Dunque anche le mamme devono vivere; l'istinto di sopravvivenza si è mostrato, in molti casi, più ragionevole delle loro migliori intenzioni educative.

Peccato che prima di dare il meglio di sé debbano sentirsi sfinite.

CONCLUSIONE

Ogni errore educativo può essere compreso come una negazione della verità (in opposizione a quanto suggerisce la virtù della prudenza), un mancato rispetto della giustizia (e alla virtù corrispondente), un cedimento di fronte al prezzo del bene (come invece vorrebbe la fermezza), una mancanza di misura e di equilibrio (come suggerisce la temperanza).

È rimanendo aggrappati alla verità, senza mentire a noi stessi nemmeno per evitare di ferire i figli, che noi possiamo amare.

È facendo vivere il senso di giustizia che possiamo sperare di fare il loro bene.

Se proprio le donne smarriscono l'intima convinzione che ciò che più conta è voler bene, e da mamme non insegneranno ai figli a non aver paura ad amare, tutto sarà perduto.

Il regalo più bello che esse possono fare al mondo è un figlio capace di voler bene.

Chi ci salverà se le donne, smarrendo il segreto della loro vera grandezza, non testimonieranno più questa verità?

Il mondo di domani sarà più cinico, più freddo, senza amore.

Per questo esse non possono indulgere sulle debolezze affettive che le inducono a sminuire le esigenze della reciprocità che, facendo vivere la giustizia, rendono buoni i rapporti.

Il mondo ha bisogno di donne vere, libere, vive.

E i figli hanno bisogno di mamme tenere e forti.

INDICE

<i>Introduzione</i>	pag.	5
I. MAMME SULL'ORLO DI UNA CRISI DI NERVI	»	11
II. ANNULARSI O FARE SACRIFICI ?	»	14
Cosa significa amare i figli	»	17
Le lacrime segrete dei genitori	»	20
III. I VIRUS DELLE MAMME CHE AMANO TROPPO	»	23
Dolcemente complicate	»	23
Il virus «ho paura che non ce la faccia da solo»	»	23
Il virus del «poverino»	»	25
Il virus «ho paura di essere considerata cattiva»	»	28
Il virus «forse non sono una brava mamma»	»	35
Il virus «tutto il mondo intorno a te»	»	40
Il virus «tu sei tutta la mia vita»	»	43
Il virus «vivo la sua vita»	»	49
La donna che non deve chiedere mai	»	54
IV IL PULCINO FEROCO	»	58
La pretesa di essere al centro dell'attenzione	»	58

Esisto solo io	pag.	61
Voglio, anzi pretendo	»	66
È lamentoso e incontentabile	»	68
La fiaba di Capellirossi Occhiverdi	»	71
Ha un potere relazionale enorme	»	73
È invulnerabile	»	76
L'immaturità	»	81
La maturità	»	87
V. RITRATTI DI FAMIGLIA CON FIGLI		
INVIVIBILI	»	90
Dottor Jekyll e Mister Hyde	»	90
La principessa sul pisello	»	94
La tiranna scaltra	»	98
Il «comodone» annoiato	»	102
Il viziato disagiato	»	105
VI. IL BENE È ANCHE GIUSTO	»	111
La virtù della giustizia	»	111
La religione dei figli	»	114
L'amore e la verità	»	116
Anche i figli hanno dei doveri	»	118
VII. PER FARE UNA MAMMA CI VOGLIO- NO UN UOMO E UNA DONNA	»	125
Quando le mamme dialogano: tra verità e protezione	»	131
VIII. MAMME SOTTO INCANTESIMO	»	136
È colpa tua!	»	137
Chiamo il Telefono Azzurro!	»	140
Ricattare	»	142
«Gestire» il genitore	»	144
«Tenere buono» il genitore	»	145

Giocare sulla divisione della coppia	pag.	146
Fare il problematico	»	148
Fare «il matto»	»	150
Minacce e rimproveri	»	152
Altri incantesimi che travisano la realtà	»	154
IX. GRATITUDINE E PRETESA		
No alla pretesa, sì alla gratitudine	»	158
La vita è buona: come aiutare i figli a rendersene conto	»	159
Accorgersi di ricevere crea la capacità di apprezzare	»	162
Se sono amati, diventano capaci di amare?	»	169
La guardiana d'ocche	»	171
X. QUATTRO CONDIZIONI		
PER GUARIRE	»	177
Prima condizione: non posso farci niente	»	180
Tocca a te	»	188
Seconda condizione: chiedere di più	»	196
Se non ci vogliono bene e ce ne lamentiamo, li facciamo sentire in colpa?	»	199
Terza condizione: non avere paura del dolore del figlio	»	203
Il dolore necessario	»	205
Il figlio riconosce la propria colpa	»	209
La bella addormentata	»	214
XI. LA DECISIONE DI ESSERE SE STESSE		
	»	218
<i>Conclusioni</i>	»	225

Stampa: 2009
Società San Paolo, Alba (Cuneo)
Printed in Italy